

Gisella Gerosa -Vasco Pasqualini

LA PANCHINA DEL PARCO

romanzo



editore

www.fantarea.com di Corrado S. Magro

*Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach
info@fantarea.com*

Riedizione esclusiva dell'ebook a cura di Gisella Gerosa.
Ottobre 2017

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.*

*Questo romanzo, i personaggi, il loro nomi e gli eventi che vi vengono
raccontati sono frutto esclusivo della fantasia degli autori, e privi di ogni
riferimento a persone che potrebbero riconoscersi in essi.*

copertina di fantarea.com
edita su ispirazione dell'opera "pair on the bench" di Amili, catalogo
Fotolia

indice:

breve prologo4

Capitolo 15

breve prologo

“... Non siamo noi a decidere come devono andare le vicende della vita: non siamo certamente noi. Questa era l'unica verità sulla quale sarebbe stato pronto a giurare.

A ciò che gli era capitato, e che raccontava nel libro, pensava spesso.

O meglio, ci pensava sempre.

E ogni volta era un tuffo al cuore”.

Capitolo 1

Uno scrittore di romanzi? Chi, lui? Gli sembrava uno scherzo. E invece, ragazzi, pareva proprio che fosse così: prova ne era che il suo libro, pubblicato pochi mesi prima, stava andando bene. O almeno, questo diceva l'editore.

In ogni modo i suoi lettori non sapevano da dove venisse quella storia. No, non era nata dalla sua fantasia, e non l'aveva scritta di sicuro per diventare famoso, ma gli era successa davvero, in uno dei tanti giorni di quella che considerava la sua ormai inutile esistenza, lasciandogli dentro qualcosa al quale ancora non era riuscito a dare un nome.

Non siamo noi a decidere come devono andare le vicende della vita: non siamo certamente noi. Questa era l'unica verità sulla quale Vittorio sarebbe stato pronto a giurare.

A ciò che gli era capitato, e che raccontava nel libro, pensava spesso.

O meglio, ci pensava *sempre*.

E ogni volta era un tuffo al cuore.

Tutto era incominciato un lunedì pomeriggio di prima estate, il giorno in cui, chissà perché, era tornato a rimettere piede nel parco, il grande parco verde ai confini della città dove si era giurato non sarebbe tornato mai più.

Forse le cose sarebbero andate diversamente se quel giorno fosse rimasto ad aspettare il proprio turno nell'anticamera del suo dottore, dove era andato molto di malavoglia e solo per un controllo di pochi minuti. Per rassegnarsi ad aspettare, però, occorre essere ragionevoli e pazienti, ma Vittorio era proprio il

contrario: impulsivo, intollerante e incazzoso, e la pazienza non sapeva nemmeno dove stesse di casa.

A mandarlo fuori di sé, con la complicità dell'afa che fin dal mattino incombeva sulla città, era stato il foglio scandaloso trovato appeso nella piccola sala d'attesa: il dottore si scusava per il ritardo, era stato richiamato d'urgenza in ospedale. Sì, come no, un'urgenza. Solo un allocco ci avrebbe creduto. Il dottor Salmassi lo conoscevano tutti, e in modo particolare lui, che gli era stato compagno di classe al liceo, sapeva benissimo della passione irrefrenabile del dottore per le moto d'annata, e quel giorno a Milano, guarda caso, era in corso un raduno internazionale. Che combinazione, eh?

Masticando rabbia, Vittorio aveva comunque cercato di resistere, controllando ogni venti secondi l'orologio, mentre la saletta si riempiva di gente malandata. I minuti passavano, il caldo aumentava, e del dottore nemmeno l'ombra. A un certo punto non ce l'aveva fatta più: sentendosi sul punto di esplodere era saltato in piedi, aveva infilato la porta e si era scaraventato giù per la rampa di scale, rischiando di rompersi l'osso del collo, visto che non era agile come una volta.

Fuori, respirò a pieni polmoni, nonostante l'aria fosse un micidiale miscuglio di gas di scarico; meglio aspettare lì per strada, dove almeno non si soffocava e nessuno gli starnutiva addosso. Però per essere sincero doveva ammettere che non era tanto il fatto di star chiuso in un posto rovente e infetto a dargli sui nervi, quanto il ritrovarsi tutta quella gente intorno. Non li sopportava i posti affollati, lui. Anzi, per dirla tutta: il prossimo gli stava proprio sui santissimi. Per un attimo fu tentato di mandare al diavolo l'appuntamento e tornarsene a casa, ma il

pensiero di aver patito tanto caldo e buttato via il tempo per niente non gli andava giù. Nossignore, sarebbe rimasto lì, e non appena avesse visto spuntare quel disgraziato di Salmassi lo avrebbe fulminato, com'era vero Dio.

Allungando il collo oltre lo spigolo della vicina edicola, alla cui scarsa ombra si era rifugiato asciugandosi il sudore, si guardò sospettosamente intorno, nel timore che passasse qualcuno di sua conoscenza e si fermasse a chiedergli una volta in più come andava. Se c'era una cosa che lo mandava in bestia era proprio questa. Come andava? Che razza di domanda era? E gliela facevano sempre tutti, come se nel quartiere non lo sapessero fin troppo bene, come gli andava! Male, andava, dopo quello che gli era successo, che bisogno c'era di chiederlo. La gente però era fatta così, s'impicciava, curiosava, girava il coltello nelle piaghe degli altri per il solo gusto di farlo, senza che in realtà gliene importasse un bel niente, grugni velenosamente Vittorio tra sé.

Intanto, esplorando i dintorni, lo sguardo gli si era fermato all'altro lato del viale, dove si apriva uno degli ingressi secondari del parco spalancando un irresistibile scenario verde di alberi, prati, viottoli ombrosi che parevano perdersi all'infinito.

Un posto così normalmente non esiste, in una città, un'area talmente grande da non vederne i confini: l'unica cosa buona che l'amministrazione regionale, solitamente deprecabile per come sperperava i soldi dei cittadini, aveva realizzato in tanti anni.

Troppo caldo, quel giorno, per una persona non più giovane che aveva avuto qualche problemino al cuore. Non sarebbe stato il caso di aspettare nel parco, seduto al fresco, sotto le

piante? La tentazione si insinuò in lui con una vocina tenace che bisbigliava da chissà quali lontananze, ma subito Vittorio la scacciò.

Gli era proprio impossibile entrare ancora in quel posto che una volta amava tanto, dopo esserci stato mille volte con Angela; non era riuscito a tornarci, niente da fare, era più forte di lui, anzi, quando gli capitava di passare nei dintorni - e succedeva spesso, dato che il parco si estendeva nei pressi di casa sua - , nemmeno gettava un'occhiata all'interno, ma abbassava la testa e andava oltre affrettando più che poteva il passo.

No, per lui quel posto meraviglioso non esisteva più da quando...

Da quando Angela era morta.

Si erano conosciuti proprio lì, nel parco: lei era una studentessa di quarta liceo e passava, svelta e bellissima, con i capelli biondi al vento e i libri sottobraccio, per correre alla fermata dell'autobus tagliando per un tratto la vasta area verde, dove lui, che aveva da poco incominciato a insegnare, nelle ore libere si rifugiava a leggere su qualche panchina isolata per potersi concentrare in pace. Era un giovane laureato in lettere, già da allora scontroso e solitario, che non aveva di sicuro l'abitudine di fare la posta alle ragazze; ma com'era possibile vedere Angela e non innamorarsene? Lei era la bellezza, la spensieratezza, la gioia di vivere in persona. E così Vittorio, vedendosela passare davanti giorno dopo giorno, alla fine aveva preso il coraggio a due mani e si era spinto a rivolgerle la parola, e lei aveva rischiato di perdere l'autobus per fermarsi a rispondergli.

Un colpo di fulmine: di più, un uragano per tutti e due. Si erano innamorati alla follia, senza remissione. Sotto quegli alberi si erano dati cento appuntamenti; tra quell'erba una notte di primavera avevano fatto per la prima volta l'amore, e anche dopo sposati il parco era rimasto il loro rifugio, dove s'infilavano quasi da clandestini stringendosi su quella che ormai era la *loro* panchina, la più appartata e silenziosa, ai piedi della collinetta tra frassini e sambuchi.

Quante volte Angela l'aveva baciato all'improvviso prendendolo di sorpresa, mentre lui, ormai temuto e maturo professore, entrava in panico temendo - mai fosse! - di essere pescato sul fatto da qualcuno dei suoi allievi malauguratamente di passaggio.

Pensare che ormai tutto era finito lo distruggeva, e non ce l'avrebbe fatta se non si fosse giurato di continuare a vivere per lei, con lei, che gli sorrideva dalle mille foto disseminate ovunque, nella loro bella casa adesso così fredda e vuota.

Vittorio, sotto la scorza dura, era pazzo di Angela, e inconsapevolmente suo schiavo.

A qualcuno magari sarebbe sembrata una vanteria, ma davvero insieme a lei aveva passato anni di una felicità incredibile, che aveva sempre pensato di non meritare, e quando i figli, diventati grandi, se n'erano andati ognuno per la propria strada, sotto sotto non gli era dispiaciuto: gli sembrava di essere tornato ai giorni del primo amore.

Era stato questo sentimento irresistibile ad averlo spinto nel tempo a scrivere versi su versi, che poi raccoglieva in libri dalle belle copertine, tutti dedicati a lei e regalati anche agli amici più cari. Senza volere, in città si era così fatto la fama di poeta, e nonostante il pessimo carattere lo portasse spesso a scontrarsi

con qualcuno, godeva della stima generale: cosa di cui affermava non gli importasse un fico secco.

Eppure c'era stato sempre, in tutti quegli anni, un pensiero in sottofondo a rodergli la mente come un tarlo: la paura che qualcosa dovesse capitare, prima o poi, a distruggere l'incantesimo.

E quel qualcosa piano piano si era avvicinato davvero, nero e silenzioso come un serpente nascosto nell'erba, e all'improvviso aveva colpito senza nessuna pietà.

Lei ti verrà tolta.

La voce metallica, come se provenisse da un vecchio altoparlante, aveva scandito una notte quella spaventosa profezia. Vittorio si era svegliato di soprassalto, atterrito, con il cuore in gola: ma Angela era lì abbracciata a lui, addormentata tranquillamente come sempre. Era stato un incubo, un incubo, solo uno stupido incubo come quelli che a volte nascono quasi per contrappasso nell'intimo delle persone troppo felici, qualche scotto si doveva ben pagare, si era ripetuto ansante per calmarsi. E invece... Invece non fu solo un brutto sogno. Dieci mesi dopo Angela moriva, nella consunzione del male che l'aveva presa vigliaccamente, a tradimento. E con lei quel giorno si sentì morire anche Vittorio.

Si era chiuso in casa per un periodo lunghissimo di tempo con la sola compagnia dei suoi versi, rifiutandosi ferocemente di assumere psicofarmaci, di vedere chiunque, di prendere una boccata d'aria, di provare a ricominciare in qualche modo a vivere. Quando uscì per la prima volta fu solo per dare le dimissioni anticipate dalla scuola, la sua amata scuola di cui ora non voleva più nemmeno sentir parlare, così come non

riusciva a frequentare i colleghi di un tempo, i pochi parenti, i vicini, rimpiangendo disperato la vita vera, la vita di prima, l'unica vita per lui possibile: quella con la sua donna.

Poi, molto lentamente, dopo tanti mesi sepolto nel suo studio, aveva ripreso a muoversi, quasi irriconoscibile. Smagrito, stravolto, con i folti capelli neri diventati grigi e radi, e il caratteraccio reso ancora più aspro dal dolore, andò a proporsi a una casa editrice come correttore di bozze, attività solitaria che avrebbe potuto svolgere a casa, continuando così a mantenere al minimo i contatti con il mondo, e riallacciò faticosamente i rapporti solo con i pochi vecchi amici d'infanzia, che ascoltavano i suoi sfoghi, non sapendo come consolarlo. Da allora - ed erano passati ormai più di cinque anni -, aveva sempre accuratamente evitato il parco, dove ogni foglia, ogni filo d'erba, ogni albero, ogni radura parevano parlargli di lei; e si era sforzato di rimuovere dalla mente il ricordo della panchina solitaria tra il verde. Fino a quello strano pomeriggio.

Nemmeno lui riuscì mai a capire cosa davvero lo avesse spinto al parco, quel giorno. Appostato nervosamente all'ombra dell'edicola, d'improvviso si era sentito sfiorare da qualcosa: il volo planato di un colombo. L'uccello lo aveva sorvolato a bassa quota prima di attraversare rapido il viale, per poi rialzarsi di colpo e atterrare tra i rami di un albero, appena al di là della recinzione del parco. In un lampo a Vittorio sembrò di rivivere una delle tante volte in cui Angela, seduta sulla panchina, sbriciolava i biscotti che si portava in borsa apposta per i piccioni, e si rivide agitare furiosamente le braccia come pale di un mulino per farli scappare, perché lui i piccioni, così come gli animali in genere, non li poteva

sopportare. Fu un impulso istantaneo, una nostalgia irrefrenabile di piccoli momenti come quello che non sarebbero tornati più: le gambe di Vittorio incominciarono a muoversi quasi per volontà propria, e rigidamente, un passo dopo l'altro, lo trascinarono dentro il parco senza che riuscisse a opporre resistenza.

Pareva che il tempo avesse fatto di colpo un salto indietro. L'aroma sottile di sottobosco e d'erba calda, le voci lontane dei bambini che giocavano sulle rive del laghetto delle papere, il respiro verde delle piante erano gli stessi di allora. Per un momento chiuse gli occhi, sopraffatto; poi si avviò lentamente lungo il sentiero ombroso alla volta di quella panchina alla quale non era riuscito ad avvicinarsi più, e quando finalmente la raggiunse vi si lasciò andare di peso. Era sempre più difficile vivere senza la sua donna. Eppure doveva convincersi: lei se n'era andata. Ormai la sua vita era questa, era abitudine, nient'altro. Un mestiere da esercitare ogni giorno, duramente, fino in fondo: il mestiere di vivere, come aveva scritto Pavese. *“Posso dirti, amore, che non mi sono mai svegliato con una donna mia al fianco...”*. Dopo di lei, nessun'altra, mai più.

Si era levato di colpo il vento, un vento caldo che scompigliava le foglie e si insinuava tra il colletto della camicia e la pelle. Davanti al sole ora passavano galoppando attraverso la calura nuvoloni che venivano dall'est. Una folata gli fece stringere gli occhi dietro le lenti, e per un attimo ebbe l'impressione che Angela gli fosse al fianco e gli si stringesse addosso come una volta, per ripararsi.

Un lieve, improvviso vibrare delle vecchie assi di legno lo fece trasalire.

Qualcuno si era seduto sulla panchina. Per un attimo assurdamente pensò che fosse lei. Gli mancò il respiro, e di scatto girò la testa di lato, col cuore in gola.

La giovane donna aveva lunghi capelli castani che il vento le soffiava sul viso. Stava rannicchiata all'altro capo della panchina tenendo stretti in grembo dei libri, come se avesse paura che qualcuno glieli portasse via. Addosso aveva una t-shirt leggera con le maniche lunghe, dei jeans e un paio di scarpe da ginnastica bianche.

Non assomigliava ad Angela. E poi mai sarebbe uscita in jeans, lei, era sempre così elegante, perfino in casa, quando cucinava o si occupava delle...

“Mi scusi, posso?”, fece una voce un po' rauca.

“Ci mancherebbe, la panchina è di tutti”, esclamò brusco Vittorio, tirandosi ancora più in là. Certo, la panchina era di tutti, anche se in realtà lui la sentiva sua, sua e di Angela, e la presenza della tizia gli dava fastidio, come se venisse a rivendicare un diritto che lui mai le avrebbe concesso; però non poteva di certo cacciarla via.

Anche lei aveva girato il viso verso di lui.

“Ha mica una sigaretta, per caso?”

“Una sigaretta?... No”, ringhiò sorpreso, con un gesto irritato delle mani. Una sigaretta proprio a lui, che nella scuola aveva combattuto per anni una feroce battaglia contro il fumo, tra colleghi e soprattutto colleghe! Quanto gli erano state sempre antipatiche le fumatrici, con quell'aria arrogante da femmine emancipate. Angela non avrebbe mai chiesto una sigaretta a uno sconosciuto. E del resto, lei non fumava.

La donna rimase in silenzio per qualche attimo, poi sottovoce: “Già, la signora non fumava”.

“Come ha detto, scusi?”, balbettò Vittorio, preso alla sprovvista.

“No, no, scusi lei. A volte mi capita, per fortuna non sempre”.

“Le capita... cosa?”

“Di parlare da sola”. Stavolta la donna lo guardò negli occhi, trattenendo indietro i capelli con la mano. Aveva pupille lucenti, dall’iride di un colore indefinibile.

Niente di male a parlare da soli, pensò Vittorio; ma non si trattava di quello. Lei sembrava avere indovinato il suo pensiero. La osservò con la coda dell’occhio, decisamente sconcertato. Era una giovane donna qualunque, anche se in quel momento aveva un po’ della zingara, con quella massa di capelli agitati dal vento. Gli sguardi si incrociarono di nuovo, e lei gli sorrise.

“Permette? Vittorio”, gli uscì d’impulso, parendogli doveroso presentarsi.

“Io... oddio, mi chiami Mara. Meglio lasciar perdere il mio nome di battesimo”.

“Perché meglio lasciarlo perdere?”, chiese Vittorio, suo malgrado incuriosito.

“Perché... be’, mi hanno dato un nome impossibile. I miei, voglio dire. Mi hanno chiamata Melchiora, pensi un po’! Non ho mai potuto sopportarlo, questo nome, e allora mi sono ribattezzata Mara. Battesimo laico, ma nel mio caso estremamente necessario”. Il suo sorriso si trasformò in una risatina.

Melchiora! In effetti nome peggiore non avrebbero potuto affibbiarle, si disse Vittorio, anche se, frugando nella memoria, gli pareva di ricordare che quel nome avesse un bel significato: *seguace della cometa*, o qualcosa di simile.

“In ebraico vuol dire: *il mio re è luce*”, fece lei, come rispondendo al suo dubbio. “Sì, il senso non è male, non dico di no, ma si immagina quanto mi prendevano per il c... quanto mi prendevano in giro i compagni di scuola?”, e allargò il sorriso tra le lunghe ciocche scompigliate, alzando le spalle.

Non soffermandosi sulla parolaccia che stava sfuggendo di bocca alla tizia - le giovani donne ormai erano sguaiate, non si trattava, purtroppo, di una novità -, Vittorio pensò che se li immaginava, eccome, gli scherzi su un nome come Melchiora. Ne sapeva ben qualcosa, dopo tanti anni di insegnamento, di quanto fossero tremendi i ragazzi. A lui, professor Vittorio Gengan, non avevano forse affibbiato il soprannome di Gengis Khan? Per il suo cognome, già, ma anche, sospettava, a causa del suo portamento da generale d'armata - di cui, detto in confidenza, andava fiero -; per non dire per la sua ben nota insofferenza verso i cani.

Chissà se lei veniva dal sud, pensò, sbirciandola di traverso. In certi luoghi venivano imposti ai neonati nomi assurdi solo perché erano di nonni o bisnonni, se non del santo del paese: ricordava tra i suoi ex allievi un Artemio e un Oronzo, diventati naturalmente vittime predestinate dei compagni; e dire che allora non si parlava ancora di bullismo.

Ascoltandola però non gli pareva di aver colto nessun accento particolare. Capelli scuri, ma pelle chiara, occhi... mah, non aveva avuto il tempo di vederli bene. Comunque non aveva nessuna importanza; e smise di farsi inutili domande.

D'improvviso però Vittorio si sentì, chissà perché, meno teso. Era da tanto che non parlava con una donna senza avere la sensazione di fare un torto ad Angela. Questa, in ogni modo, non le assomigliava per niente, si confermò, osservando sott'occhio la sconosciuta frugare impaziente nella sua borsa informe, stracolma di chissà cosa, dopo aver posato con cura i libri accanto a sé. Una giovane donna carina, sì, forse anche simpatica, però...

Alla fine lei riuscì a ripescare dal fondo un pacchetto, ne cavò fuori l'ultima sigaretta malconcia, ma non trovò da accenderla. Inutile chiederlo a lui. Stizzita, rimise via tutto e restò in silenzio, come presa dai suoi pensieri.

“Era bella, vero?”, riprese d'un tratto.

“Chi, scusi?”

“La sua bionda signora”, fece lei, cadenzando le parole.

“La mia... bionda signora?”, ripeté lui, sbalordito. Mai avrebbe pensato che qualcuno potesse definire Angela in modo tanto poetico. Pareva uno dei suoi versi.

La guardò sconcertato.

Lei aveva reclinato la testa all'indietro, verso lo schienale della panchina, socchiudendo gli occhi, come per godersi in pace quel tramonto caldo e ventoso, e Vittorio sentì che stava mormorando qualcosa.

*“Passa la nave mia con vele nere
Con vele nere per il selvaggio mare
Ho in petto una ferita di dolore
Tu ti diverti a farla sanguinare...”*

Lui trasalì e gli venne spontaneo continuare:

Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni internazionali
ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel rispetto delle norme
si astiene dalla divulgazione della copia in suo possesso*

